
Nuove forme di cooperazione: l'esperienza delle cooperative di solidarietà sociale

Carlo Borzaga e Stefano Lepri

SOMMARIO

1. Premessa. — 2. Vantaggi e limiti dell'utilizzo della formula cooperativa per la realizzazione di servizi socio-sanitari. — 3. La cooperazione nei servizi socio-sanitari. — 4. Metodologia ed ipotesi della ricerca. — 5. La cooperazione di solidarietà sociale in provincia di Brescia: una realtà di eccellenza. — 6. Aspetti generali. — 7. Aree, modalità di intervento e caratteristiche dell'utenza. — 8. La base sociale e le caratteristiche delle risorse umane impiegate. — 9. Aspetti organizzativi e attività di formazione. — 10. Gli aspetti economici e patrimoniali. — 11. Considerazioni generali e verifica delle ipotesi. — 12. Conclusioni.

1. Premessa

A partire dagli anni '70 il sistema economico e sociale italiano si è evoluto lungo direzioni spesso inattese e ancora in larga parte appena percepite, dimostrando una vitalità in alcuni casi sorprendente. Ne sono esempi la diffusione delle piccole imprese nel settore industriale, la crescita delle attività terziarie, il formarsi di sottosistemi economico-sociali territoriali fortemente caratterizzati, la diffusione dell'economia sommersa.

Anche nell'area delle attività produttrici di servizi socio-assistenziali si è verificato (e si sta tuttora sviluppando) un processo evolutivo di grande rilevanza, i cui elementi di fondo sono stati colti

Carlo Borzaga è professore associato di Politica economica e finanziaria all'Università di Trento; Stefano Lepri è ricercatore presso la Fondazione Agnelli. L'articolo è frutto del lavoro comune dei due Autori: Carlo Borzaga ha redatto materialmente i paragrafi 2, 3, 4, 6, 8, 11; Stefano Lepri i paragrafi 1, 5, 7, 9, 10, 12. Gli Autori ringraziano Felice Scalvini per la collaborazione offerta nelle diverse fasi della ricerca e Franco Gogliani, Vincenzo Lioce e Claudio Maschio che hanno collaborato alla ricerca e alla elaborazione dei dati. I paragrafi 2, 3 e 4 sono in parte ripresi da C. BORZAGA, *La cooperazione di solidarietà sociale: prime riflessioni su un settore emergente*, destinato alla pubblicazione in *Sociologia del lavoro*, n. 29-30 (1988).

ancora in modo solo marginale, oppure esaminati soltanto in aspetti molto specifici e particolari.

Ad una diffusa convinzione che dovesse essere esclusivo dello Stato il compito di garantire una offerta adeguata di servizi socio-assistenziali, si sono contrapposte una crisi fiscale di dimensioni via via crescenti e sempre maggiori difficoltà ad organizzare (sia secondo le formule tradizionali, sia secondo le indicazioni contenute nelle diverse riforme) interventi efficienti, in grado di soddisfare i bisogni della collettività e, soprattutto, delle componenti più svantaggiate.

Non solo: l'azione monopolistica del *welfare* ha determinato rinseccimento dei gruppi primari, reazioni di deresponsabilizzazione e comportamenti orientati al privatismo¹. Ancora, i sistemi di sicurezza sociale incentrati esclusivamente sul pubblico si sono rivelati incapaci di far fronte a quei bisogni *post-materialistici* (di senso, di accoglienza, di comunicazione, di autorealizzazione) la cui mancata soddisfazione è causa di un disagio diffuso.

Una delle risposte più significative alla situazione di crisi del *welfare* sembra venire da quelle *élites* di mondi vitali che hanno dato vita ad una vasta gamma di iniziative autogestite, destinate a gruppi ristretti e operanti in realtà territoriali molto specifiche: attività di volontariato singolo ed organizzato, recupero delle solidarietà familiari, di vicinato, *etc.* Si tratta di iniziative che si caratterizzano per l'aver finalità solidaristiche e non di profitto e per produrre prevalentemente valori d'uso. Un numero via via crescente di esse ha scelto la cooperativa come formula organizzativa, dando vita ad un fenomeno totalmente nuovo nell'ambito del movimento cooperativo.

Questo lavoro si propone di fare una prima analisi di questo particolare tipo di cooperazione², attraverso una riflessione basata

¹ Per un'analisi approfondita della crisi del *welfare* e delle possibili «terapie», cfr. le opere di Ardigò e Donati.

² I tentativi di analisi della cooperazione nei servizi socio-sanitari sono pochi, poco diffusi e fanno riferimento prevalentemente alla cooperazione di solidarietà sociale, si vedano: R. BORGIA, *La cooperazione di solidarietà sociale*, Roma, 1986; G. TRIOLO, *Cooperazione e servizi sociali*, in *Riv. Coop.*, n. 10, 1982; C. STROPPA, *Riflessioni sul processo della cooperazione «emergente»*, in G. ANCARANI, *La cooperazione per un progetto della società italiana*, Milano, 1984; FONDAZIONE E. ZANCAN, *La cooperazione nell'ambito dei servizi sociali*, in *Collana documentazioni di servizio sociale*, n. 29, 1982; M.P. COLOMBO SVEVO, *Le cooperative di solidarietà sociale: tipologia e significato*, in *Animazione Sociale*, n. 61, 1985; G.U. MATTARELLI, *La cooperazione di solidarietà sociale oggi in Italia*, in *Animazione Sociale*, n. 65-66, 1986; F. SCALVINI, *La cooperazione di solidarietà sociale: un nuovo soggetto di politica sociale*, in *Animazione Sociale*, n. 65-66, 1986; P. VERRUCOLI, *Profili giuridici della cooperazione di solidarietà sociale*, in *Animazione Sociale*, n. 63, 1985;

sui risultati di una ricerca che è stata condotta su una realtà particolarmente significativa: la provincia di Brescia.

2. Vantaggi e limiti dell'utilizzo della formula cooperativa per la realizzazione di servizi socio-sanitari

L'evoluzione del *welfare* e il recupero della responsabilità individuale non sono gli unici motivi dello sviluppo della cooperazione nei servizi socio-sanitari.

Altri motivi si ritrovano in alcune peculiarità della formula cooperativa, che possono di fatto renderla preferibile, sia per gli utenti, sia per i pubblici amministratori.

In particolare, si rileva quanto segue:

a) L'assenza di fini di speculazione privata, garantita: — dall'obbligo di devolvere il patrimonio sociale (una volta rimborsate le quote) a fini di pubblica utilità; — dalle norme che limitano la quota di reddito della società che può essere distribuita, a fine esercizio, ai soci lavoratori come integrazione dei salari; — dall'impossibilità di redistribuire utili ai soci oltre la misura massima stabilita dalla legge³.

b) Il fatto che la cooperativa sia a tutti gli effetti un'impresa: può gestire attività di produzione di beni e servizi per il mercato, anche se finalizzate all'integrazione sociale dei partecipanti all'attività lavorativa; è soggetta alla tenuta della contabilità e all'elaborazione dei bilanci, garantendo perciò una trasparenza della gestione economica assai maggiore delle forme tradizionali di organizzazione dei servizi. Inoltre la cooperativa ha la possibilità di dotarsi delle risorse necessarie attraverso tutti i canali disponibili ed è quindi stimolata a proiettarsi sul lungo periodo. L'organizzazione cooperativa esalta quindi, anche nel campo dei servizi socio-sanitari, l'autonomia imprenditoriale e la responsabilità economica.

c) L'esplicita funzione sociale; il mancato raggiungimento o la mancata fedeltà a tale funzione possono essere contestati sia in sede

G. GASPARINI, *Le cooperative di solidarietà sociale. Una indagine nella diocesi di Milano*, in *Aggiornamenti Sociali*, n. 2, 1987; F. SCALVINI, *Qualità cooperativa per una società solidale*, in *Italia Cooperativa*, supplemento al n. 23-24, 1987 e, più in generale, gli «Attuali» delle due assemblee nazionali delle cooperative di solidarietà sociale, contenuti rispettivamente in *Animazione Sociale*, n. 65-66 (Assemblea nazionale di Assisi del 21-22 giugno 1985) e in *Italia Cooperativa*, supplemento al n. 23-24 (Assemblea nazionale di Castrocaro Terme del 30-31 maggio 1987).

³ In teoria le cooperative possono già fin da ora (e molte lo hanno fatto) eliminare per statuto ogni possibilità di redistribuire utili ai soci (ivi compresi quelli consentiti dalla legge).

di revisione, sia nel momento in cui si instaura o è in essere un qualsiasi rapporto di collaborazione con l'ente pubblico.

d) L'elevato grado di democraticità: il principio «un uomo, un voto», indipendentemente dal capitale versato, la rotazione frequente delle cariche sociali, la possibilità di limitare i poteri che la legge permette di attribuire al consiglio di amministrazione, garantiscono una gestione partecipata e trasparente. Ciò assume un'importanza particolare proprio nella gestione dei servizi socio-sanitari, dove spesso la gestione pubblica è reclamata per garantire il massimo di democraticità di gestione.

È quindi dalla combinazione tra carenze del sistema di sicurezza sociale, modificazioni culturali e caratteristiche (in parte rischiate) della forma cooperativa, che si è determinato un crescente ricorso alla stessa nella gestione dei servizi socio-sanitari.

Vanno peraltro riconosciuti alcuni limiti. Essi sono particolarmente evidenti in Italia dove, in palese contrasto con il dettato costituzionale, la legislazione vigente sembra tendere più a penalizzare la cooperazione che a promuoverne lo sviluppo.

Interessa qui sottolineare in particolare alcuni limiti.

a) Il principio della mutualità è limitato ai soli soci. Questo limite, peraltro in contrasto con il principio della funzione sociale della cooperazione contenuto nella Costituzione e con le tesi sostenute dal movimento cooperativo internazionale⁴, risulta particolarmente pesante per le cooperative che assumono come scopo sociale la prestazione di servizi socio-sanitari a persone (specie non soci) in stato di disagio. Questo limite è stato spesso superato nei fatti in sede di omologazione degli atti costitutivi, ma continua a rappresentare un ostacolo ricorrente in diverse aree geografiche.

b) La legislazione vigente non tutela in modo sufficiente il principio di una ampia democrazia gestionale. Il potere del consiglio di amministrazione può essere molto ampio (in analogia con quanto previsto per le società per azioni) e le occasioni di partecipazione reale alle decisioni possono essere facilmente ridotte a momenti formali. Pochi (e non obbligatori) sono gli organi destinati a garantire una gestione effettivamente democratica. Questa situazione presenta tutti i suoi limiti nella gestione dei servizi socio-sanitari, dove proprio la possibilità di un'ampia partecipazio-

ne reale garantisce sia una risposta efficiente ai problemi che via via si presentano sul territorio e nelle comunità locali, sia la necessaria tutela degli interessi delle persone emarginate.

c) L'idea di impresa oggi prevalente (anche all'interno del movimento cooperativo) è semplicistica e limitativa: troppo spesso si assume come scopo esclusivo dell'impresa la massimizzazione del profitto o il raggiungimento di un margine di profitto programmato, tendendo quindi a non considerare come imprese quelle unità economiche che si pongono obiettivi diversi, pur contribuendo a creare ricchezza e occupazione.

d) Alcune cooperative operanti nel campo dei servizi socio-sanitari, soprattutto quelle nate nella seconda metà degli anni '70, sono sorte su basi prevalentemente ideologiche: l'interesse dei soci per la forma cooperativa è stato stimolato dalle caratteristiche di democraticità che la stessa garantisce, più che dal suo essere impresa a tutti gli effetti. Sono quindi mancate spesso corrette modalità di gestione, capacità strategiche, attenta considerazione delle risorse disponibili e della loro organizzazione, rispetto della normativa. In alcuni casi la formula cooperativa è stata poi abbandonata.

e) Difficoltà legate alla legislazione fiscale. Quanto al mondo cooperativo in generale: non esiste (ad eccezione delle norme relative alla non tassabilità delle riserve accantonate) una legislazione fiscale che riconosca la specificità delle cooperative rispetto alle imprese tradizionali. Quanto allo specifico della cooperazione nei servizi sociali: le cooperative di solidarietà sociale e le cooperative integrate non hanno ancora un riconoscimento giuridico⁵; per queste non sono previsti i benefici concessi invece alle cooperative operanti in altri settori; le donazioni sono soggette ad imposta a carico della cooperativa che le riceve e non sono deducibili dall'imponibile di chi le effettua.

3. La cooperazione nei servizi socio-sanitari

L'adozione della formula cooperativa nel campo dei servizi socio-sanitari si manifesta peraltro in modo diverso a seconda delle finalità delle persone che l'hanno scelta. Nella realtà si sono

⁴ Si veda in particolare A.F. LAIDLAW, *La cooperazione nell'anno 2000*, Rapporto al XXVII Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, Mosca, ottobre 1980, in *Riv. Coop.*, n. 5, 1980.

⁵ Per una conoscenza dell'iter legislativo sulla cooperazione di solidarietà sociale, cfr. C. BORZAGA, *La cooperazione di solidarietà sociale: prime riflessioni su un settore emergente*, destinato alla pubblicazione in *Sociologia del lavoro*, n. 29-30, 1988.

consolidati infatti almeno tre tipi di cooperative che, pur operando nello stesso ambito, hanno scopi sociali diversi e di conseguenza presentano differenze nella composizione della base sociale, nelle modalità organizzative e nei rapporti con gli enti pubblici.

a) Le cooperative integrate: sono cooperative di produzione e lavoro che hanno come scopo sociale quello di fornire occasioni di lavoro in forma stabile o temporanea e benefici economici ai soci, tra i quali un'alta percentuale è costituita da portatori di *handicap* fisici o psichici. Per raggiungere lo scopo sociale, queste cooperative producono quindi beni o servizi direttamente per il mercato o per enti pubblici e occupano soci sia normodotati, sia portatori di *handicap*. La base sociale è composta prevalentemente dai soci lavoratori o dai familiari dei soci *handicappati*. Questo tipo di cooperativa si è sviluppato soprattutto a seguito delle difficoltà incontrate nell'applicazione della legislazione sul collocamento obbligatorio⁶ e a seguito della deistituzionalizzazione dei degenti negli ospedali psichiatrici.

b) Le cooperative di servizi sociali: sono cooperative di produzione e lavoro formate da soci professionalmente qualificati, che intendono offrire all'ente pubblico o direttamente agli utenti i propri servizi, con lo scopo di garantire ai soci stessi benefici di ordine economico e occupazionale. Il servizio offerto non rappresenta quindi che il mezzo attraverso cui perseguire tale scopo. La base sociale di queste cooperative è formata in genere dai soli soci lavoratori impegnati o intenzionati ad impegnarsi professionalmente nell'attività. La nascita e lo sviluppo di queste cooperative trovano ragione nei vincoli posti all'allargamento dei servizi direttamente erogati dall'ente pubblico e nell'adozione di forme di delega nella gestione di alcuni servizi sociali.

c) Le cooperative di solidarietà sociale: sono cooperative che hanno come scopo sociale specifico l'erogazione, a fini di solidarietà, di servizi socio-assistenziali (ivi compresa l'organizzazione di attività lavorative che coinvolgano soggetti con difficoltà di inserimento nel lavoro). Quello che per le cooperative integrate o di

⁶ Tale perdita di efficacia risulta generalizzata e colpisce soprattutto le categorie escluse dai benefici della legge (ad esempio gli *handicappati* psichici). Anche per chi può beneficiare della legge la situazione è tuttavia pesante: il tasso di disoccupazione specifico degli invalidi civili che costituiscono il gruppo più numeroso di iscritti alle liste del collocamento obbligatorio, era, al giugno 1986, del 63,5%. Si veda in proposito M. FAPPANI, *Riflessioni sulla situazione dell'integrazione lavorativa degli handicappati in Italia e in Regione Lombardia*, Relazione al convegno su «Integrazione lavorativa delle persone handicappate», Milano, 8-9 maggio 1987.

servizi sociali è lo scopo sociale (garantire benefici economici e occupazionali ai soci), per le cooperative che si definiscono di solidarietà sociale è il mezzo attraverso cui realizzare lo scopo sociale. Le cooperative di solidarietà sociale sono nate spesso da gruppi di volontariato, in una logica di condivisione dei problemi sociali del territorio, della comunità o di particolari gruppi di persone svantaggiate e con la volontà di autogestire i servizi. La base sociale è in genere piuttosto ampia (composta sia da soci lavoratori, sia da soci volontari) e differenziata per età, caratteristiche professionali e personali. L'oggetto sociale di questa forma cooperativa sottende un concetto non tradizionale di impresa: essa è vista come luogo di organizzazione razionale di risorse diversificate (non necessariamente tutte remunerate) in funzione della produzione di servizi, piuttosto che come struttura finalizzata alla massimizzazione del profitto o del reddito medio del lavoratore. In sostanza le cooperative di solidarietà sociale adottano un concetto di mutualità pienamente coerente con quello originario del movimento cooperativo e più ampio di quello adottato dalla legislazione italiana, in quanto i benefici ricadono prevalentemente sulle persone svantaggiate, in gran parte non appartenenti alla base sociale.

Questa classificazione, che dovrebbe comprendere in maniera esaustiva le esperienze cooperative nel settore dei servizi socio-sanitari, mette in luce come un fenomeno apparentemente omogeneo sia in realtà fortemente differenziato e come da questa differenziazione dipendano modalità diverse di aggregazione, di intervento e di organizzazione.

4. Metodologia ed ipotesi della ricerca

I limiti prima ricordati hanno contrastato soprattutto lo sviluppo della forma più innovativa di cooperazione nei servizi socio-sanitari: la cooperativa di solidarietà sociale. Essa infatti, più delle altre forme, si caratterizza: a) per essere impresa sociale, in quanto assume esplicitamente come obiettivo di impresa l'erogazione di determinati servizi, la massimizzazione della funzione e dell'utilità sociale e non la semplice creazione di reddito e/o di occupazione⁷; b) per adottare una concezione allargata di mutuali-

⁷ Questo tema è approfondito da F. SCALVINI, *Qualità cooperativa per una società solidale*, in *Italia Cooperativa*, supplemento al n. 23-24, 1987.

tà, assumendo l'obiettivo di produrre benefici a favore di non soci⁸.

Per superare questi limiti è stato avviato un processo di modifica della legislazione cooperativa (slegato dal più generale progetto di riforma, la cui adozione ha incontrato crescenti difficoltà) che a sua volta ha dato luogo ad un intenso dibattito sia all'interno del movimento cooperativo sia tra questo, le forze politiche e il ministero del Lavoro.

Nonostante non si sia ancora arrivati ad una approvazione della legge sulla cooperazione di solidarietà sociale e nonostante alcuni Tribunali continuino a contrastare l'omologazione degli atti costitutivi, il fenomeno si è allargato e ha assunto una consistenza ormai difficilmente ignorabile. Non solo è cresciuto il numero delle cooperative, ma in diverse regioni e province sono stati creati consorzi con finalità promozionali e organizzative. Si è formata inoltre, all'interno della Confcooperative, una struttura nazionale di riferimento che ha già organizzato due assemblee nazionali.

Per conoscere la reale consistenza del fenomeno e le sue caratteristiche è stata promossa dal Comitato nazionale di coordinamento delle cooperative di solidarietà sociale un'apposita ricerca, la prima effettuata su scala nazionale. Essa si propone, in una prima fase, di fare un preciso *identikit* delle cooperative di solidarietà sociale operanti in Italia alla fine del 1986: origini, composizione della base sociale, settori di attività, apporto delle varie figure professionali impiegate, dimensioni dell'utenza, provenienza e utilizzo delle risorse finanziarie.

Per l'individuazione precisa dell'universo di riferimento sarebbe stato necessario prendere in esame tutti gli statuti delle cooperative operanti sul territorio nazionale (disponibili presso le Prefetture) ed analizzarne lo scopo sociale. I tempi e le risorse necessari per tale operazione hanno consigliato di adottare una metodologia alternativa: assumere come universo d'indagine quello delle cooperative aderenti (o in corso di adesione), in quanto cooperative di solidarietà sociale, alla Confcooperative.

Questa metodologia può dar luogo ad una duplice distorsione: a) possono sfuggire all'indagine cooperative che di fatto sono di solidarietà sociale (anche se non adottano questa definizione negli

atti costitutivi), ma che aderiscono ad altre Centrali o non aderiscono a nessuna di esse; b) alcune cooperative aderenti alla Confcooperative come cooperative di solidarietà sociale possono in realtà avere altri obiettivi (ad esempio quello dell'occupazione dei soci, avvicinandosi quindi alle cooperative di servizi sociali).

Si è ritenuto tuttavia, anche sulla base dell'esperienza maturata dai responsabili provinciali e regionali, che le possibilità di errore fossero così limitate da non causare rilevanti distorsioni dei risultati. L'universo di riferimento è costituito da 514 cooperative aderenti alla Confcooperative al 31 dicembre 1986 e da 52 cooperative in via di adesione, per un totale di 566 cooperative, suddivise per regione come indicato nella tabella 1.

Tabella 1 - Cooperative di solidarietà sociale aderenti o in via di adesione alla Confederazione Cooperative Italiane, distinte per Regione

	Cooperative aderenti	Cooperative in via di adesione	Totale
Piemonte	37	11	48
Valle d'Aosta	7	—	7
Lombardia	115	26	141
Liguria	6	—	6
Veneto	58	—	58
Trentino	17	—	17
Friuli-Venezia Giulia	8	—	8
Emilia Romagna	63	—	63
Toscana	22	—	22
Umbria	15	—	15
Marche	13	7	20
Lazio	30	—	30
Abruzzo	7	5	12
Molise	4	—	4
Campania	9	—	9
Puglia	8	—	8
Basilicata	17	3	20
Calabria	7	—	7
Sicilia	48	—	48
Sardegna	23	—	23
Italia	514	52	566

⁸ Sulla correttezza di una interpretazione estesa del concetto di mutualità si vedano P. VERRUCOLI, *Profili giuridici della cooperazione di solidarietà sociale*, in *Animazione Sociale*, n. 63, 1985 e L. PILON, *Note in tema di imprenditorialità e mutualità alla luce delle recenti pronunce giurisprudenziali*, in *Animazione Sociale*, n. 63, 1985.

La ricerca è iniziata nel febbraio 1987; i dati raccolti sono quelli relativi al 1986. Il termine della ricerca è previsto per il marzo del 1988. A questa prima indagine seguirà nel corso del 1988 una ricerca su un campione significativo di cooperative, finalizzata ad approfondire soprattutto il grado di efficienza e di efficacia nell'utilizzo delle risorse complessive.

Oltre a una verifica della consistenza quantitativa del fenomeno della cooperazione di solidarietà sociale, la ricerca si propone di verificare la validità delle seguenti ipotesi.

a) La cooperazione di solidarietà sociale rappresenta una modalità di coinvolgimento della società civile nella lotta concreta alle diverse forme di emarginazione, proponendo un'alternativa ad un diffuso atteggiamento di delega allo stato sociale.

b) La cooperazione di solidarietà sociale ha dato e sta dando prova di capacità innovativa, rispondendo in modo non tradizionale a bisogni vecchi e nuovi e sperimentando forme di intervento non collaudate né dai servizi pubblici, né da quelli privati (si pensi, ad esempio, alle esperienze di avviamento al lavoro di giovani disabili o alle comunità per tossicodipendenti e di *handicappati* psichici).

c) La cooperazione di solidarietà sociale è in grado di acquisire e orientare verso la lotta all'emarginazione risorse umane e finanziarie di provenienza diversa: in particolare, risorse umane di volontariato e risorse economiche ottenute attraverso la vendita diretta di beni e servizi.

d) La cooperazione di solidarietà sociale riporta nel settore dei servizi sociali modalità operative tipiche dell'impresa, dimostrando che una maggiore attenzione agli aspetti gestionali può rappresentare un modo per potenziare i servizi sociali, a condizioni di parità di risorse impiegate.

e) La cooperazione di solidarietà sociale è in grado di dare un consistente contributo alla creazione di nuova occupazione: soprattutto occupazione giovanile, femminile e di persone in condizioni di *handicap* ed emarginazione, altrimenti destinate ad essere sostenute dai soli interventi assistenziali.

5. La cooperazione di solidarietà sociale in provincia di Brescia: una realtà di eccellenza

Entro l'universo esaminato, il caso della cooperazione di solidarietà sociale operante in provincia di Brescia pare particolar-

mente significativo: siamo di fronte infatti ad una realtà particolarmente diffusa (45 unità). Ma c'è di più: alcune di queste esperienze hanno svolto (e tuttora svolgono) un ruolo pionieristico, di diffusione di idee ed esperienze non solo in provincia, ma anche su tutto il territorio nazionale.

Si tratta in sostanza di una realtà di eccellenza, tanto che non è azzardato definire l'area del bresciano come una sorta di «distretto cooperativo». Una realtà che probabilmente anticipa di qualche anno l'evoluzione sia qualitativa sia quantitativa delle cooperative di solidarietà sociale nelle diverse province italiane. La cooperazione di solidarietà sociale in provincia di Brescia ha dunque raggiunto in questi anni una consistenza affatto particolare nel quadro del complessivo sviluppo che pure si è avuto a livello nazionale. Le ragioni di tale espansione paiono ricollegarsi a quattro fattori principali: a) forte e diffusa cultura imprenditoriale nell'area; b) presenza di esperienze pionieristiche; c) attivazione di forme di collegamento e di propulsione da parte della locale organizzazione cooperativa; d) costituzione di un consorzio provinciale con notevole capacità di aggregazione e *leadership* strategica.

Quanto al primo elemento, sembrano incidere favorevolmente la propensione a creare piccole imprese ed a farle crescere entro le comunità d'origine (paese, quartiere) e la propensione all'emulazione. Ciò, se da un lato produce tessuti produttivi monoculturali o comunque poco differenziati, rappresenta comunque un notevole fattore di moltiplicazione ed espansione. La presenza di esperienze pionieristiche ha così trovato terreno fertile per produrre una rapida moltiplicazione di iniziative ed uno sviluppo complessivo del sistema locale di cooperazione di solidarietà sociale. In particolare, dopo la nascita di una prima cooperativa nel 1963 — probabilmente la prima in Italia — si ha oltre un decennio di pausa. Nel 1976 si costituiscono due nuove cooperative, alle quali ne segue un'altra nel 1978. Nel 1979 si costituisce un primo coordinamento presso la locale Unione Cooperative al cui interno, nel 1981, quando ormai esistevano 9 cooperative, viene costituito uno specifico ufficio di assistenza e promozione affidato ad uno dei operatori della prima ora — tra i fondatori della seconda cooperativa — e quindi con ormai 5 anni di esperienza specifica.

Nel 1983 si giunge così alla costituzione di un Consorzio provinciale che, rapidamente, assume una precisa funzione di propulsione, raccogliendo l'adesione di gran parte delle cooperative bresciane ed impegnandosi particolarmente in attività di formazio-

ne di quadri, di assistenza all'avvio di nuove cooperative e di sperimentazione e sostegno di iniziative produttive.

Il tutto, poi, è stato sostenuto da una buona capacità di canalizzare e finalizzare in modo efficiente risorse pubbliche di provenienza regionale e comunitaria.

Il combinarsi di questa spinta propulsiva, prima dell'Unione Cooperative e poi del Consorzio, con la cultura di impresa diffusa, ha in questi ultimi anni ('85-'87) prodotto l'ulteriore effetto di orientare gli enti locali bresciani a considerare sempre più normale, ed anzi auspicabile, l'affidamento a cooperative di solidarietà sociale di servizi sociali e di iniziative di avviamento lavorativo di persone in stato di emarginazione o di disagio⁹.

A questo orientamento, che va sempre più consolidandosi, il Consorzio sta rispondendo ultimamente con una strategia volta al decentramento della propria attività, attraverso la costituzione di una rete di poli periferici dislocati in vari punti della provincia, così da valorizzare la partecipazione e l'apporto delle cooperative associate e, al tempo stesso, da creare interfacce ravvicinate agli enti pubblici (USSL e Comuni) ed alle realtà (associazionismo, volontariato, etc.) che sono espressione della propensione della comunità locale alla solidarietà ed alla intrapresa sociale.

6. Aspetti generali

La ricerca ha preso in esame tutte le cooperative di solidarietà sociale operanti in provincia di Brescia. Alla fine del 1986 esse erano 45, di cui 5 non svolgevano ancora nessuna attività. Quasi tutte le cooperative esaminate aderivano all'Unione provinciale delle cooperative (e quindi alla Concooperative), mentre 37 aderivano anche al Consorzio provinciale (SOL.CO.).

Per la maggior parte le cooperative dell'area bresciana (il 48,9%) sono nate direttamente per iniziativa dei soli soci: in questi casi l'opzione per la formula cooperativa ha quindi rappresentato la modalità scelta fin dall'inizio per dare concretezza all'impegno nel sociale. Un gruppo piuttosto consistente di cooperative (il 28,9%) è

stato promosso da un preesistente gruppo di volontariato, di cui ha assorbito, in tutto o in parte, l'attività. Si conferma quindi il legame tra la cooperazione di solidarietà sociale e le forme di coinvolgimento della società civile nella lotta all'emarginazione.

Un terzo gruppo di cooperative (11,1%) è stato promosso da associazioni di genitori (tra cui in particolare l'Anffas), mentre 4 cooperative hanno individuato come promotore prevalente altre cooperative o il Consorzio provinciale. Solo una cooperativa è stata promossa dall'ente pubblico: questo dato, confermato anche dai primi risultati della ricerca in altre aree territoriali, attesta l'autonomia complessiva della cooperazione di solidarietà sociale rispetto alle scelte e agli orientamenti dell'operatore pubblico.

La maggior parte delle cooperative esaminate è nata a partire dal 1980 e soprattutto dal 1984, l'anno in cui è stato fondato il numero maggiore di cooperative. Nel 1986 sono sorte 7 nuove cooperative e ciò dimostra che il fenomeno è ancora in piena crescita. Tra il 1983 e il 1986 è nato il 66,6% delle cooperative operanti in provincia di Brescia.

Il legame stretto tra cooperative di solidarietà sociale e territorio è confermato dal fatto che la gran parte delle cooperative (71,1%) opera in ambito locale: quartiere, Comune o Unità Sanitaria Locale. Solo nove cooperative hanno utenti che provengono da tutta la provincia e solo due cooperative operano anche a favore di persone che provengono da fuori provincia.

Lo stesso legame è confermato dal rapporto tra cooperative ed ente pubblico: il 62,2% ha in essere convenzioni con enti pubblici, in gran parte con Comuni e USSL.

Un'ultima annotazione di carattere generale conferma la difficoltà della cooperazione di solidarietà sociale a identificarsi in uno dei settori in cui è tradizionalmente articolato il movimento cooperativo. Ben il 60% delle cooperative bresciane è infatti iscritto alla sezione delle «cooperative miste», mentre soltanto nove cooperative hanno ritenuto di qualificarsi come di produzione e lavoro.

7. Aree, modalità di intervento, caratteristiche dell'utenza

7.1. L'area di intervento

Un tratto distintivo della cooperazione di solidarietà sociale sembra costituito dalla capacità di rispondere a diversi bisogni della popolazione, con un'ampia varietà di forme di intervento, spesso

⁹ In proposito, risulta particolarmente interessante il testo del «Protocollo d'intesa tra l'USSL n. 36 ed il Consorzio SOL.CO.» in cui viene sancito l'intento dei due enti di «svolgere un'azione comune e concertata per la promozione di nuovi servizi sociali gestiti in forma cooperativa sul territorio della USSL». Si veda *Animazione Sociale*, n. 61, 1985, pp. 164-166.

innovative e tra loro strettamente integrate. È questa la riflessione più evidente che può essere tratta dall'osservazione dei dati relativi alle aree e modalità di intervento e alle caratteristiche dell'utenza.

L'intervento risulta articolato e diversificato anche perché molte cooperative operano a favore di più tipologie di utenza: molte delle cooperative osservate dichiarano infatti di impegnarsi in più aree di intervento.

Il destinatario principale è l'area dell'*handicap* fisico e psichico (55,5% delle cooperative); seguono gli interventi nell'area della tossicodipendenza (35,5%), della devianza giovanile (26,6%), degli anziani (24,4%), della devianza adulta (24,4%). Ma il dato che colpisce maggiormente è quello relativo al grado di diversificazione delle aree di intervento: 23 cooperative operano in una sola area, le altre cooperative in due o più aree, a dimostrazione di una diffusa articolazione delle iniziative che si rivela un fattore determinante di flessibilità e di stabilità.

7.2. Le modalità di intervento

Guardiamo ora alle modalità di intervento. Per cogliere l'estrema varietà delle attività svolte è stata operata una suddivisione tra servizi sociali in senso stretto e attività lavorative, intendendo per queste ultime tutte quelle attività finalizzate al reinserimento sociale di persone in difficoltà, attraverso la partecipazione ad iniziative produttive di beni e servizi venduti sul mercato.

I servizi sociali possono assumere la forma di comunità di accoglienza, di centri e servizi diurni, di servizi di assistenza domiciliare, di centri sociali, di pensionati e dormitori. Per «comunità di accoglienza» si intende qualsiasi servizio in cui l'accoglienza stabile costituisce una componente essenziale di un intervento individualizzato di carattere assistenziale, educativo o terapeutico (comunità-alloggio, casa-famiglia, comunità terapeutica, casa per anziani, etc.). Per «centri e servizi diurni» si intendono quei servizi rivolti ad accogliere o ad incontrare presso una struttura diurna, gestita dalla cooperativa, utenti ai quali viene fornita una prestazione individualizzata di ascolto, assistenza, educazione o riabilitazione (centro d'ascolto, centro diurno per *handicappati*, centro aperto per minori, centro di riabilitazione per anziani e *handicappati*, etc.). Per «assistenza domiciliare» si intende qualsiasi attività prestata presso il domicilio dell'utente (minori, anziani, *handicappati*) o comunque presso altre strutture non direttamente gestite dalla

cooperativa (ad esempio la scuola). Per «centro sociale» si intende quella struttura diurna presso la quale l'accesso è tendenzialmente libero ed indifferenziato e nella quale l'intervento sociale si concretizza principalmente nella creazione di un ambiente di incontro e di dialogo (centro sociale per anziani o per adolescenti, centro sociale di quartiere). Per «pensionato o dormitorio» si intende infine qualsiasi struttura volta ad offrire una opportunità di accoglienza prevalentemente notturna, eventualmente abbinata ad altri servizi diurni (mensa, sala studio, etc.) rivolta ad una utenza indifferenziata con reddito basso o nullo.

Le attività lavorative invece possono consistere nella gestione di laboratori artigianali, di aziende agricole, di attività commerciali con punti vendita, di servizi alla città e/o a privati, di piccole iniziative industriali.

Il questionario, oltre a verificare il numero complessivo delle modalità di intervento, ha rilevato anche il numero di centri di servizio e di lavoro gestiti da ogni cooperativa.

Le cooperative dell'area bresciana appaiono così suddivise: 14 svolgono solo servizi sociali, 13 solo attività lavorative e 13 sia servizi sociali sia attività lavorative (le rimanenti 5 risultano ancora senza una precisa attività).

Complessivamente vengono gestiti 54 centri di erogazione di servizi sociali e 89 iniziative lavorative, suddivisi nelle diverse modalità di intervento come indicato nella tabella 2.

Emerge con chiarezza la netta prevalenza degli interventi di servizio sociale svolti attraverso le comunità di accoglienza e i centri e servizi diurni e degli interventi lavorativi condotti attraverso la gestione di laboratori artigianali e di servizi alla città e/o a privati.

Un'ulteriore considerazione: l'affiancamento di più modalità di intervento (sia di servizio sociale sia di attività lavorativa) sembra consentire la possibilità di ampliare la gamma dei destinatari e di offrire una risposta più mirata e completa ai loro bisogni.

7.3. Dimensioni e caratteristiche dell'utenza

Di notevole interesse risultano anche i dati relativi alla consistenza dell'utenza. Nel questionario è stato chiesto di indicare, per i diversi tipi di servizi e di attività lavorative, il numero degli utenti che ne hanno usufruito nel corso del 1986 e il numero di utenti che ne usufruivano al 31 dicembre 1986. I due dati hanno un diverso significato, perché molti dei servizi erogati dalle cooperative di

solidarietà sociale bresciana hanno carattere di temporaneità. Il rapporto tra i due valori può essere assunto come indicatore del grado di presenza media annua dell'utenza.

Il numero complessivo delle persone che hanno usufruito di servizi sociali durante il 1986 è risultato pari a 2.621 (1.458 maschi e 1.163 femmine) mentre al 31 dicembre esso era pari a 1.699 persone (cfr. tabella 3). L'indice di presenza media annua è quindi pari a 0,64; gli utenti usufruiscono cioè mediamente per un periodo di circa 8 mesi dei servizi erogati dalle cooperative.

Più contenuto è il numero di persone interessate esclusivamente ad attività lavorative: 229 (di cui 154 maschi e 75 femmine) durante tutto l'anno, 174 al 31 dicembre 1986 (cfr. tabella 4).

Tabella 2 - Centri di erogazione di servizi sociali e iniziative lavorative

N. centri per coop.	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	Tot.
---------------------	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----	------

Centri di erogazione di servizi sociali

Comunità	9	3	—	—	—	—	—	—	—	1	24
Centri diurni	13	1	—	1	—	—	—	—	—	—	19
Assist. domic.	7	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7
Centri sociali	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Pensioni, dormit.	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Totale centri	31	10	—	4	—	—	—	—	—	9	54

Iniziative lavorative

Laboratori	11	—	3	1	—	—	1	—	—	1	41
Az. agricole	4	1	—	1	—	—	—	—	—	—	10
Att. commerciali	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Servizi città	5	5	1	—	—	1	—	—	—	1	34
Iniz. industriali	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Totale	24	12	12	8	—	6	7	—	—	20	89

Tabella 3 - Utenti dei servizi sociali, per sesso e tipo di servizi, nel corso del 1986 e al 31 dicembre 1986

	Anno 1986					
	Maschi		Femmine		Totale	
		%		%		%
Comunità accoglienza	308	21,1	103	8,9	411	15,7
Centri e servizi diurni	731	50,1	351	30,2	1.082	41,3
Assistenza domiciliare	349	24,0	629	54,0	978	37,3
Centri sociali	50	3,4	45	3,9	95	3,6
Pensionati, dormitori	20	1,4	35	3,0	55	2,1
Totale	1.458	100	1.163	100	2.621	100
	31 dicembre 1986					
	Maschi		Femmine		Totale	
		%		%		%
Comunità accoglienza	200	22,7	76	9,3	276	16,2
Centri e servizi diurni	395	44,8	256	31,3	651	38,3
Assistenza domiciliare	217	24,6	405	49,6	622	36,7
Centri sociali	50	5,6	45	5,5	95	5,6
Pensionati, dormitori	20	2,3	35	4,3	55	3,2
Totale	882	100	817	100	1.699	100

Quest'ultimo dato va integrato dalle informazioni relative a quei soggetti cui le cooperative offrivano al tempo stesso sia prestazioni di tipo socio-assistenziale sia occasioni di inserimento lavorativo (quando si sono verificate queste situazioni, onde evitare un doppio conteggio di una parte degli utenti, è stata privilegiata la prestazione di servizi socio-assistenziali). Alle 229 persone inserite esclusivamente in attività lavorative nel corso del 1986 e alle 174 che risultavano inserite al 31 dicembre 1986 vanno quindi aggiunte rispettivamente 355 (273 maschi e 82 femmine) e 223 persone che erano a tutti gli effetti inserite in attività lavorative e a cui venivano prestati nello stesso tempo anche servizi socio-assistenziali (cfr.

Tabella 4 - Utenti esclusivamente impegnati in attività lavorative, per sesso e tipo di attività, nel corso del 1986 e al 31 dicembre 1986

<i>Anno 1986</i>						
	Maschi		Femmine		Totale	
		%		%		%
Laboratori artigianali	78	50,7	62	82,6	140	61,1
Attività agricole	10	6,5	2	2,7	12	5,2
Attività commerciali	2	1,3	2	2,7	4	1,8
Servizi alla città	61	39,6	8	10,7	69	30,1
Iniziative industriali	3	1,9	1	1,3	4	1,8
Totale	154	100	75	100	229	100

<i>31 dicembre 1986</i>						
	Maschi		Femmine		Totale	
		%		%		%
Laboratori artigianali	68	62,4	57	87,7	125	71,8
Attività agricole	7	6,4	2	3,1	9	5,2
Attività commerciali	2	1,8	2	3,1	4	2,3
Servizi alla città	30	27,6	3	4,6	33	19,0
Iniziative industriali	2	1,8	1	1,5	3	1,7
Totale	109	100	65	100	174	100

tabella 5). L'indice di presenza media annua delle persone inserite in attività lavorative è pari a 0,68, la durata media delle esperienze di avviamento lavorativo è quindi di 8 mesi. Tornando alla tabella 4, si nota che il maggior numero di soggetti usufruisce dei centri e servizi diurni (41,3%) e dell'assistenza domiciliare (37,3%); quote inferiori usufruiscono delle comunità di accoglienza (15,7%), dei centri sociali (3,6%) e dei pensionati e dormitori (2,1%).

Tra le persone inserite in attività lavorative prevalgono nettamente quelle impiegate nei laboratori artigianali (61,1% di coloro che svolgono solo attività lavorative e 83% di coloro che usufruiscono anche di servizi sociali). Il resto è quasi tutto impegnato nei servizi

Tabella 5 - Utenti impegnati in attività lavorative e che usufruiscono anche dei servizi sociali, per sesso e tipo di attività lavorativa, nel corso del 1986 e al 31 dicembre 1986

<i>Anno 1986</i>						
	Maschi		Femmine		Totale	
		%		%		%
Laboratori artigianali	215	78,8	82	100	297	83,7
Attività agricole	9	3,3	—	—	9	2,5
Attività commerciali	—	—	—	—	—	—
Servizi alla città	49	17,9	—	—	49	13,8
Iniziative industriali	—	—	—	—	—	—
Totale	273	100	82	100	355	100

<i>31 dicembre 1986</i>						
	Maschi		Femmine		Totale	
		%		%		%
Laboratori artigianali	139	82,2	54	100	193	86,5
Attività agricole	8	4,7	—	—	8	3,6
Attività commerciali	—	—	—	—	—	—
Servizi alla città	22	13,1	—	—	22	9,9
Iniziative industriali	—	—	—	—	—	—
Totale	169	100	54	100	223	100

alla città e/o a privati. Complessivamente gli utenti durante tutto il 1986 sono risultati 2.850 (1.612 maschi e 1.238 femmine) di cui 94 (55 maschi e 39 femmine), pari al 3,3% del totale, sono inseriti nella realtà della cooperativa in qualità di soci.

L'integrazione tra servizi sociali e attività lavorative si rivela come un tentativo di offrire una risposta realmente promozionale. Ciò è tanto più vero quanto più si offrono occasioni di lavoro temporaneo finalizzate all'avviamento lavorativo all'esterno della cooperativa. Tale finalità appare in realtà di gran lunga predominante: tra le 27 cooperative che gestiscono una qualche iniziativa di

produzione di beni e servizi destinati al mercato o all'autoconsumo, 20 puntano all'avviamento lavorativo degli utenti, 6 ad una loro integrazione stabile in cooperativa, una non ha idee precise in proposito. Infine la questione della retribuzione degli utenti inseriti in attività lavorative: quasi la metà (48,4%) percepisce un compenso forfettario; un quarto (24,7%) opera senza remunerazione; il restante quarto si divide tra quanti sono titolari di una borsa di studio e quanti sono invece normalmente retribuiti.

8. Base sociale e caratteristiche delle risorse umane impiegate

8.1. Una visione d'insieme

Le cooperative di solidarietà sociale operanti nella provincia di Brescia avevano, al 31 dicembre 1986, 1.291 soci, con una media di 28,7 soci per cooperativa. Questa base sociale, piuttosto ampia, era suddivisa tra 273 soci lavoratori (21,1%), 374 soci (28,9%) che operavano in cooperativa a titolo di volontariato e 644 soci che non partecipavano direttamente alla produzione di beni e servizi, ma che erano prevalentemente interessati al sostegno complessivo dell'attività della cooperativa e contribuivano a garantirne il collegamento con il territorio. Non va inoltre dimenticato che tra i soci erano compresi anche 92 utenti.

La base sociale non esaurisce tuttavia le risorse umane impiegate nelle cooperative di solidarietà sociale. Ai soci devono essere infatti aggiunti, sempre al 31 dicembre 1986, 189 lavoratori dipendenti, 49 obiettori di coscienza, 230 volontari non soci e 397 utenti impegnati in attività lavorative. Le risorse umane complessivamente impiegate a vario titolo nel sostegno dell'attività delle cooperative di solidarietà sociale della provincia di Brescia ammontavano quindi, al 31 dicembre 1986, ad almeno 2.064 persone.

Questi dati confermano una delle più importanti caratteristiche della cooperazione di solidarietà sociale: la sua capacità di coinvolgere nell'attività varie figure sociali e professionali, diversamente motivate e con differenti gradi di partecipazione.

Poiché tuttavia il grado di coinvolgimento delle varie figure presenti nelle cooperative è diverso, i soli dati sul loro numero sono insufficienti ad individuare il loro reale contributo all'attività complessiva. Una modalità integrativa di analisi, adottata nella ricerca, è quella di valutare il numero di ore di lavoro erogate. I

Tabella 6 - Forza lavoro impiegata e ore settimanali erogate

	Valori assol.	n. medio ore per cooperativa	Ore erogate settimanalmente	n. medio ore per cooperativa	n. medio ore per persona
Soci volontari Maschi	214	4,75	V.A.		
Soci volontari Femmine	160	3,55			
Soci volontari Totale	374	8,30	2.145	47,67	5,73
Volontari non soci Maschi	96	2,13			
Volontari non soci Femmine	134	2,98			
Volontari non soci Totale	230	5,11	3.786	84,13	16,46
Obiettori di coscienza	49	1,09	2.532	56,27	51,67
Soci lavoratori Maschi	86	1,81			
Soci lavoratori Femmine	119	2,64			
Soci lavoratori Totale	205	4,45	6.884	152,98	33,58
Dipendenti Maschi	66	1,47			
Dipendenti Femmine	123	2,73			
Dipendenti Totale	189	4,20	7.001	155,58	37,04
Totale Maschi	511	11,25			
Totale Femmine	536	11,90			
Totale	1.047	23,15	22.348	496,63	21,34

risultati sono contenuti nella tabella 7, dove sono indicate anche le ore di lavoro complessive erogate nel corso di una settimana «tipo» da soci lavoratori, dipendenti, soci volontari, volontari non soci e obiettori di coscienza. Delle ore di lavoro utilizzate settimanalmente nelle cooperative di solidarietà sociale della provincia di Brescia, il 62,2% era erogato da figure professionali retribuite (il 30,8% da soci lavoratori e il 31,4% da dipendenti), l'11,3% da obiettori di coscienza e il 26,5% da volontari (il 9,6% da soci volontari e il 16,9% da volontari non soci). Come si poteva prevedere, l'analisi in termini di ore di lavoro determina un netto aumento dell'importanza delle figure professionali retribuite, ma conferma anche la presenza e il peso non indifferente del lavoro gratuito sia dei volontari, sia degli obiettori di coscienza.

Tabella 7 - Soci volontari, volontari non soci, soci lavoratori e dipendenti per sesso e classe d'età

		>18	19-25	26-30	31-40	41-60	60->	Totale
	%	%	%	%	%	%	%	%
<i>Soci volontari</i>								
Maschi	—	14	6,5	35	16,4	51	23,8	83
Fem.	—	19	11,9	32	20,0	40	25,0	55
Totale	—	33	8,8	67	17,9	91	24,3	138
<i>Volontari non soci</i>								
Maschi	—	28	29,2	12	12,5	9	9,4	36
Fem.	—	34	25,4	21	15,7	23	17,2	44
Totale	—	62	26,9	33	14,3	32	14,0	80
<i>Soci lavoratori</i>								
Maschi	—	22	25,6	36	41,9	19	22,1	7
Fem.	—	44	37,0	40	33,6	16	13,4	19
Totale	—	66	32,2	76	37,1	35	17,1	26
<i>Dipendenti</i>								
Maschi	2	3,0	22	33,3	20	30,3	15	22,8
Fem.	2	1,6	56	45,5	17	13,8	27	22,0
Totale	4	2,1	78	41,3	37	19,6	42	22,2

8.2. I soci volontari

Nelle cooperative esaminate lavorano a titolo di volontariato 374 soci, erogando il 9,6% delle ore complessive utilizzate settimanalmente nell'insieme delle cooperative. Tra i soci volontari (cfr. tabella 7) prevalgono i maschi (57,2%): è questa, oltre ovviamente a quella degli obiettori di coscienza, l'unica figura che fa rilevare una prevalenza maschile. Il 65,2% dei soci volontari presta la propria attività in cooperativa in modo sistematico.

Poco più della metà dei soci volontari (51,3%) è impegnata in attività «collaterali», cioè legate alla gestione della cooperativa dal lato amministrativo e imprenditoriale, mentre la parte restante si impegna nella produzione di servizi sociali e nella produzione di beni e servizi per il mercato.

Questa prevalenza di impegno nelle attività collaterali spiega probabilmente l'elevata percentuale di maschi tra i soci volontari: essi sono impegnati soprattutto nella gestione di funzioni imprenditoriali, funzioni che nella nostra società sono ancora svolte prevalentemente dai maschi.

Se questa osservazione corrisponde a verità, l'importanza della presenza di soci volontari supera quella messa in luce dall'analisi del loro impegno in termini di ore erogate. Questa osservazione è inoltre confermata dall'analisi della distribuzione dei soci volontari per classe d'età e per titolo di studio. Il 62,6% dei soci volontari maschi e il 60,3% dei soci volontari femmine ha un'età compresa tra i 31 e i 60 anni, cioè un'età che lascia intravedere un elevato grado di professionalità, probabilmente utilizzata anche nella gestione della cooperativa. Minima è, al contrario, la presenza dei soci volontari con meno di 25 anni, inferiore, nel caso dei maschi, a quella degli ultrasessantenni.

Per quanto riguarda il titolo di studio si può rilevare che l'11,6% dei volontari complessivi (ivi compresi anche i volontari non soci) è in possesso di laurea, contro percentuali molto più modeste rilevate per i soci lavoratori e i dipendenti. D'altra parte si può anche notare che il 44,6% dei volontari (soci e non) è in possesso del solo diploma di scuola elementare o media inferiore, percentuale anche questa superiore a quella rilevata per le altre figure operanti in cooperativa (esclusi, ovviamente, gli utenti). Questa sorta di polarizzazione è indicativa del fatto che probabilmente una parte del volontariato svolge mansioni particolarmente qualificate, mentre un'altra parte è impegnata in attività a basso contenuto di formazione e, probabilmente, di professionalità.

8.3. *I volontari non soci*

Nelle cooperative esaminate operano 230 volontari non soci: essi erogano il 16,9% delle ore settimanali utilizzate complessivamente dalle cooperative, con una media settimanale di 16,5 ore per singolo volontario. In termini di ore erogate il contributo dei volontari non soci supera quindi quello dei soci volontari e questo è senza dubbio un dato degno di attenzione.

Passando all'esame delle caratteristiche di questo gruppo di volontari (cfr. tabella 7), l'osservazione più evidente è che esse sono molto diverse da quelle rilevate per i soci volontari.

Tra i volontari non soci prevalgono innanzitutto le femmine (58,3% del totale). Il 59,6% dei volontari non soci presta la propria attività in cooperativa in modo sistematico, percentuale questa leggermente inferiore a quella rilevata per i soci volontari. L'impegno dei volontari non soci si esplica soprattutto nella erogazione dei servizi e nelle attività produttrici di beni e servizi per il mercato, mentre risulta minimo l'impegno in attività collaterali (amministrazione e gestione imprenditoriale). Una elevata percentuale di volontari non soci ha un'età inferiore ai 30 anni, anche se vi è una larga presenza di volontari non soci con età 41-60 anni.

È assai probabile che buona parte dei volontari non soci abbia iniziato a prestare la propria attività in cooperativa dopo la sua costituzione (altrimenti farebbero parte della base sociale). Se questa osservazione è vera, giustifica due riflessioni. Innanzitutto la presenza consistente di volontari non soci, in larga parte giovani, è un'ulteriore dimostrazione della vitalità delle cooperative di solidarietà sociale della provincia di Brescia e della loro capacità di aggregare le forze disponibili all'impegno sociale volontario. Tuttavia il fatto che questi collaboratori, pur impegnati direttamente nella realizzazione dei servizi offerti dalle cooperative, non siano ancora stati aggregati alla base sociale, può essere indice di una certa chiusura delle cooperative o di una scarsa attenzione alla necessità di allargare e di rinnovare la base sociale.

8.4. *Gli obiettori di coscienza*

Gli obiettori di coscienza impegnati nelle cooperative di solidarietà sociale della provincia di Brescia alla fine del 1986 erano 49 ed erogavano l'11,3% delle ore complessivamente utilizzate dalle cooperative nel corso di una settimana. Si tratta quindi anche in

questo caso di una presenza significativa, nonostante l'indagine abbia preso in considerazione un periodo (la fine del 1986) caratterizzato da rapporti difficili tra enti convenzionati e ministero della Difesa. Gli obiettori di coscienza sono presenti soprattutto nelle cooperative che erogano servizi sociali, infatti ben il 75,5% di essi è direttamente impegnato in attività di erogazione di servizi.

8.5. *I soci lavoratori*

I soci lavoratori (esclusi quegli utenti che sono anche soci lavoratori) impegnati nel complesso delle cooperative di solidarietà sociale della provincia di Brescia alla fine del 1986 erano 205. Le cooperative prive di questa figura erano 10; di esse, 4 erano anche senza dipendenti (e quindi dovevano con tutta probabilità ancora dar inizio all'attività) e 7 avevano solo dipendenti.

Le ore erogate settimanalmente dai soci lavoratori rappresentano il 30,8% delle ore complessive utilizzate dalle cooperative; la media delle ore erogate settimanalmente per socio era di 33,6.

Tra i soci lavoratori vi è una prevalenza di femmine (58,8%) e di giovani. Il 32,2% dei soci lavoratori ha infatti meno di 25 anni e il 37,1% ha un'età compresa tra i 25 e i 30 anni: le percentuali sono molto simili sia per i maschi sia per le femmine (cfr. tabella 7). Se si confronta questo dato con quello relativo ai soci volontari (in prevalenza appartenenti alle classi d'età centrali) si ha una ulteriore conferma della eterogeneità della base sociale di queste cooperative (che, pur non essendo composte prevalentemente da giovani, occupano soprattutto forza lavoro appartenente alle classi giovanili). La grande maggioranza dei soci lavoratori è impegnata direttamente nella erogazione di servizi sociali o nella gestione di attività lavorative produttrici di beni e servizi direttamente venduti sul mercato. Pochissimi sono i soci lavoratori impegnati esclusivamente o prevalentemente nello svolgimento di attività collaterali.

Il 36,6% dei soci lavoratori è impegnato in cooperativa a tempo parziale: questa forma di partecipazione all'attività lavorativa interessa più le donne che gli uomini (cfr. tabella 8).

8.6. *I lavoratori dipendenti*

Un dato che balza immediatamente all'attenzione nell'esame delle cooperative di solidarietà sociale della provincia di Brescia è l'elevato numero di lavoratori dipendenti che in esse opera, specie

se confrontato con quello dei soci lavoratori. I dipendenti, sempre con l'esclusione degli utenti, sono infatti complessivamente 189 (in media, 4,2 per cooperativa) ed erogano il 31,4% delle ore settimanalmente utilizzate dal complesso delle cooperative esaminate (percentuale leggermente superiore a quella dei soci lavoratori). Ogni dipendente eroga mediamente ogni settimana 37 ore di lavoro (anche questo valore è superiore a quello corrispondente dei soci lavoratori). Le cooperative prive di dipendenti sono 24 (quindi più della metà delle cooperative esaminate). L'elevato numero di dipendenti è tuttavia soprattutto imputabile a quattro cooperative che, da sole, occupano il 67,7% del totale.

Tra i dipendenti prevalgono le donne e, come per i soci lavoratori, i giovani (cfr. tabella 7).

La maggior parte dei dipendenti è impegnata nell'erogazione di servizi sociali; molto limitato è invece il numero di dipendenti occupati in attività di produzione di beni e servizi per il mercato. Sono quindi le cooperative impegnate nel campo dei servizi sociali quelle che utilizzano maggiormente lavoratori dipendenti.

Il lavoro a tempo parziale (cfr. tabella 8) è diffuso tra i dipendenti quasi nella stessa misura che tra i soci lavoratori: infatti il 39,2% dei dipendenti complessivi e ben il 51,2% dei dipendenti di sesso femminile lavora a tempo parziale. Se si comparano tuttavia questi dati con quelli delle ore settimanali erogate mediamente da dipendenti e soci lavoratori, risulta che gli orari dei dipendenti a tempo parziale sono generalmente più lunghi di quelli dei soci lavoratori con lo stesso rapporto di lavoro.

8.7. Cooperazione di solidarietà sociale e occupazione

A conclusione dell'analisi delle risorse umane e professionali impiegate nelle cooperative di solidarietà sociale della provincia di Brescia sembra utile soffermarsi sulla capacità di creare posti di lavoro che le stesse hanno dimostrato.

Per compiere un'analisi esaustiva di questo aspetto specifico è necessario tener conto contemporaneamente: a) dei soci lavoratori; b) dei dipendenti; c) degli utenti in vario modo occupati in attività lavorative. La ricerca ha messo in luce la consistenza di queste categorie al 31 dicembre 1986: 205 soci lavoratori, 189 dipendenti, 397 utenti inseriti in attività lavorative. Di questi ultimi solo il 24,7% non è retribuito in alcun modo, mentre solo il 13,7% è retribuito in forma regolare. Si può quindi affermare che le

cooperative esaminate occupavano alla fine del 1986 in forma regolare, anche se non stabile (soprattutto nel caso degli utenti in avviamento lavorativo), 791 persone e davano in vario modo lavoro e reddito a 692 di esse (escludendo solo gli utenti impegnati in attività lavorative senza alcuna retribuzione). Tutto ciò con un fatturato di poco superiore ai 10 miliardi.

Questi risultati occupazionali sono stati ottenuti in tempi molto brevi. Nell'ultimo triennio (cfr. tabella 9) i soci lavoratori sono quasi quadruplicati, mentre i dipendenti sono aumentati del 78,3%. La ricerca non ha raccolto informazioni sull'evoluzione del numero di utenti inseriti in attività lavorative, ma è probabile che gli stessi abbiano registrato un *trend* simile a quello degli utenti in complesso, che sono aumentati tra il 1984 e il 1986 del 115,5%. Questi tassi di incremento dell'occupazione sono particolarmente significativi perché realizzati in un periodo in cui l'occupazione complessiva è cresciuta molto lentamente e la disoccupazione rappresenta uno dei problemi economici e sociali di maggior rilievo.

La cooperazione di solidarietà sociale della provincia di Brescia privilegia l'occupazione delle fasce di popolazione più deboli sul mercato del lavoro, non solo perché ha dato e dà lavoro a soggetti portatori di *handicap* o in situazioni di emarginazione, ma perché, anche tra gli addetti ai diversi servizi, occupa prevalentemente giovani e donne. Ampio è inoltre, soprattutto se rapportato al sistema economico nel suo complesso, il ricorso a modalità non tradizionali di lavoro, quali il *part-time*.

Le cooperative esaminate, pur non essendo classificabili in quanto tali (con riferimento alla base sociale) come cooperative giovanili, privilegiano di fatto l'occupazione dei giovani. Si può anzi affermare che la solidità delle iniziative e l'elevato grado di dinamicità in termini occupazionali dipendano anche, almeno in parte, dalla non omogenea composizione della base sociale. Il volontariato dei soci e dei non soci rappresenta infatti un importante sostegno alle attività delle cooperative e alla relativa occupazione, non solo per le ore di lavoro erogate a titolo gratuito, ma anche per le funzioni di sostegno alla gestione imprenditoriale che sembrano essere garantite soprattutto dai volontari non soci. L'esperienza professionale che questi ultimi offrono sarebbe difficilmente sostituibile, anche nell'ipotesi che le cooperative disponessero delle risorse per acquisirla direttamente sul mercato.

Una possibile obiezione a queste valutazioni positive dei risultati occupazionali ottenuti dalle cooperative di solidarietà

sociale è che comunque si tratta di «occupazione assistita», cioè garantita da erogazioni di pubblico denaro.

A questa obiezione, peraltro assai frequente, è possibile rispondere in diversi modi. In particolare:

a) non va dimenticato che oggi, in Italia come nella maggior parte dei Paesi industrializzati, buona parte dell'occupazione, e soprattutto della nuova, è «assistita» da interventi finanziari pubblici (si pensi solo ai contratti di formazione e lavoro, ampiamente utilizzati dalle imprese private non certo a fini formativi);

b) nelle cooperative esaminate il 21,7% dei dipendenti, il 48,8% dei soci lavoratori e tutti gli utenti in vario modo retribuiti sono impegnati in attività produttive in senso stretto; questi posti di lavoro non sono quindi «assistiti»;

c) anche quando le cooperative producono servizi sociali in accordo con gli enti pubblici e sono dagli stessi sostenute finanziariamente, esse non necessariamente determinano un incremento della spesa pubblica: spesso infatti si tratta di servizi sostitutivi di prestazioni che dovrebbero in ogni caso essere offerte dagli enti pubblici (e che rientrano nei rispettivi programmi) o che dovrebbero essere sostituite da erogazioni in denaro che appesantirebbero comunque la spesa pubblica, senza creare posti di lavoro.

Queste osservazioni stimolano una lettura nuova della cooperazione di solidarietà sociale, che si aggiunge a quella più tradizionale che privilegia la misurazione dei servizi offerti, della loro efficienza e della loro efficacia.

9. Aspetti organizzativi e attività di formazione

Alcune informazioni sull'organizzazione interna e sull'attività di formazione permettono di confermare altre caratteristiche della cooperazione di solidarietà sociale della provincia di Brescia.

Quasi tutte le cooperative intervistate sono dotate di un consiglio di amministrazione funzionante che si riunisce prevalentemente con cadenza settimanale o quindicinale.

La maggior parte delle cooperative di solidarietà sociale riunisce tuttavia l'assemblea dei soci con cadenza semestrale o con maggior frequenza; solamente il 31,1% si limita alla convocazione annuale obbligatoria per legge. Poco diffuso è il ricorso ad organismi esecutivi quali giunte o comitati di presidenza, mentre circa un quarto dei casi esaminati utilizza anche commissioni di lavoro che si riuniscono in prevalenza ogni settimana.

L'attenzione a dotarsi di corretti strumenti gestionali non sembra quindi entrare in conflitto con le esigenze di mantenere una gestione realmente democratica, attraverso un utilizzo ampio dell'assemblea dei soci.

La fiducia riposta dai soci nella formula organizzativa scelta e nelle sue prospettive è inoltre confermata dal loro rilevante impegno in attività formative.

Nel corso del 1986, 257 operatori provenienti dal 64,4% delle cooperative di solidarietà sociale bresciane hanno partecipato a corsi di formazione. Questa partecipazione è avvenuta in misura consistente a spese delle stesse cooperative (35,6%). I corsi di formazione sono stati organizzati soprattutto dalle Centrali cooperative, dagli enti pubblici e dalle stesse cooperative e hanno riguardato, in ordine di importanza, temi relativi alla professionalità degli operatori, all'imprenditorialità cooperativa e alla gestione amministrativo-contabile.

10. Gli aspetti economici e patrimoniali

10.1. Valori assoluti e indici di bilancio

Perseguire finalità solidaristiche non significa prestare attenzione secondaria agli aspetti operativi e gestionali. Anzi, la cooperazione di solidarietà sociale si dimostra attenta ad una sana gestione d'impresa e ad un efficiente utilizzo delle risorse disponibili. Ciò è quanto emerge dai risultati economici e patrimoniali consolidati registrati negli anni 1983-1986 dal complesso delle cooperative di solidarietà sociale dell'area bresciana (cfr. tabella 10): risultati che sembrano rivelare una solida struttura patrimoniale ed una corretta gestione economica. Anzitutto una verifica dei dati assoluti del 1986. Il patrimonio complessivo è di poco inferiore ai 10 miliardi: le immobilizzazioni sono valutate per circa la metà, mentre i crediti sono circa un quarto.

La struttura delle fonti si rivela equilibrata rispetto agli impieghi effettuati: i mezzi propri (capitale sociale, riserve e fondi indivisibili) coprono completamente gli investimenti in immobilizzazioni, mentre i debiti equivalgono sostanzialmente ai crediti.

In sostanza, il finanziamento delle attività avviene per la gran parte (circa il 60%) attraverso l'apporto dei soci e l'autofinanziamento. Tale struttura delle fonti evidenzia dunque una sana struttura patrimoniale e rivela un elevato grado di capitalizzazione.

Va detto peraltro che le cooperative di solidarietà sociale sono realtà *labour intensive*, che non abbisognano quindi di grossi investimenti in beni strumentali, senza contare che molte realtà usufruiscono di strutture, pubbliche o private, in uso gratuito.

Dall'analisi del conto economico consolidato può ricavarsi una serie di considerazioni. Il costo del personale (comprendente anche gli oneri sociali e le quote di indennità di licenziamento per un totale di 5.102 milioni) incide per più della metà sul totale dei costi.

Le spese generali (non imputabili ad una specifica attività) e le spese per acquisto di beni e servizi (direttamente imputabili, escluso il costo del personale) ammontano a 3.370 milioni. La quota di ammortamento (568 milioni) copre circa un decimo del totale delle immobilizzazioni.

I ricavi da prestazioni di servizi socio-assistenziali (derivanti da convenzioni con enti pubblici) sono di poco superiori alla metà dei ricavi totali, mentre più di un quarto delle entrate deriva dalla vendita di beni e servizi non socio-assistenziali. Quest'ultimo risultato attesta la capacità di orientare risorse e di ottenere ritorni in attività produttive che consentono il reinserimento sociale di soggetti in difficoltà. Notevoli sono anche i proventi diversi (interessi attivi, contributi da privati e da enti pubblici, sopravvenienze, etc.). La somma dei risultati positivi di esercizio è praticamente compensata dalle perdite.

I bilanci delle cooperative di solidarietà sociale risultano quindi nel complesso in sostanziale equilibrio.

Dal conto economico si ricava inoltre una caratteristica fondamentale delle cooperative di solidarietà sociale, cioè quella di essere imprese ad alto valore aggiunto: alla remunerazione del lavoro viene destinata la fetta più consistente dei ricavi.

10.2. Il trend negli ultimi quattro anni

Dal confronto tra i risultati consolidati di bilancio dei diversi anni è possibile cogliere altri spunti di riflessione. Anzitutto il rapporto tra capitale proprio e totale delle passività si mantiene sostanzialmente stabile nel tempo (tra il 56% e il 60% nei diversi anni). Il rapporto tra immobilizzazioni e totale delle attività registra invece un calo piuttosto consistente nell'ultimo quadriennio (dal 64% nel 1983 al 47% nel 1986), calo che trova probabilmente motivo nello sforzo di miglioramento dell'utilizzo della capacità produttiva (le immobilizzazioni vengono maggiormente utilizzate),

nello sviluppo di attività che necessitano di minori investimenti e nel sorprendente ampliarsi del peso delle disponibilità liquide (decuplicate in quattro anni).

Il trend del rapporto tra ricavi da prestazioni socio-assistenziali e non, risulta crescente (da meno di una volta e mezzo del 1984 a quasi il doppio del 1986). Questa tendenza trova probabilmente ragione nell'allargamento di iniziative destinate ad aree di intervento che non consentono attività di inserimento lavorativo (specie l'assistenza domiciliare agli anziani ed i servizi ad *handicappati* gravissimi). Ciò nonostante, la crescita costante dei ricavi derivanti dalla gestione di attività produttive conferma la capacità di ottenere risorse notevoli anche dalla vendita di beni e servizi sul mercato. Da notare inoltre il fatto che negli ultimi due anni il totale dei profitti e delle perdite cresce di pari passo (e quasi in maniera identica anche come valori assoluti) con la crescita delle fonti e degli impieghi: se ne ricava perciò che l'allargamento del giro di affari è accompagnato da un parallelo rafforzamento della struttura patrimoniale.

In sintesi, siamo di fronte ad un fenomeno che registra una notevolissima espansione (basti pensare che fatturato e remunerazione del lavoro sono più che triplicati in tre anni). Nonostante questo *boom*, la struttura economica e patrimoniale complessiva sembra denotare una corretta e imprenditoriale gestione operativa.

11. Considerazioni generali e verifica delle ipotesi

Anche se l'analisi non può essere ritenuta completa e definitiva, è tuttavia possibile tentare alcune considerazioni generali, tenendo conto delle ipotesi da cui la ricerca è partita.

a) La riflessione più immediata è che il fenomeno della cooperazione di solidarietà sociale risulta in provincia di Brescia in forte espansione. Che si tratti di una realtà fortemente dinamica è confermato dal fatto che il numero delle cooperative, degli utenti e delle varie figure professionali impegnate in cooperativa nonché l'entità del fatturato sono, in questi ultimi tre anni, almeno raddoppiati. Così, in breve tempo, la cooperazione di solidarietà sociale è arrivata a costituire nella provincia di Brescia una parte consistente (e forse ormai insostituibile) dell'offerta complessiva dei servizi sociali. Le ragioni di questa crescita sono senza dubbio molteplici: un contesto sociale sensibile ai problemi presenti sul territorio, un diffuso spirito di iniziativa e una radicata cultura

dell'imprenditorialità, la presenza di alcune esperienze nate negli anni '70 che hanno determinato fenomeni di imitazione, un ente pubblico (nella dimensione sia regionale sia provinciale) che si è sforzato di puntare di più sulla programmazione dei servizi che sulla loro gestione (elaborando, forse più che in altri contesti, una filosofia operativa tesa a coinvolgere le iniziative spontanee), la presenza di un gruppo promotore deciso e dinamico.

b) Confermata risulta la capacità delle cooperative di solidarietà sociale di coinvolgere nell'attività soggetti sociali diversi e di utilizzare in modo efficiente le loro competenze professionali. Tale capacità di coinvolgimento non sembra attenuarsi al crescere e al consolidarsi, anche dal lato economico e patrimoniale, del fenomeno: tra il 1984 e il 1986 sono aumentati a ritmi assai simili sia i soci volontari, sia i volontari non soci. Il differente incremento dei soci lavoratori (il più elevato) e dei dipendenti (il più basso) è una ulteriore conferma di tale capacità.

c) La ricerca sulla realtà della cooperazione di solidarietà sociale bresciana conferma anche la sua capacità di introdurre nel settore dei servizi sociali interessanti elementi di innovazione e di rispondere con tempestività ai bisogni. Ne è prova l'elevato numero di cooperative che operano in aree (quali quelle della devianza adulta e giovanile) alle quali i servizi sociali pubblici hanno finora dedicato scarsa attenzione. Ne è prova inoltre la diffusione di esperienze di avviamento al lavoro e di integrazione lavorativa; questo tipo di intervento non solo copre una grave lacuna del sistema di sicurezza sociale (specie dopo che la legislazione sul collocamento obbligatorio si è rivelata assolutamente inadeguata e difficilmente riformabile), ma dimostra la presenza di una filosofia di intervento rivolta non tanto all'assistenza, quanto al recupero delle persone emarginate (recupero di cui l'acquisizione di una adeguata capacità lavorativa è elemento determinante). Positivo è il fatto che la maggior parte delle cooperative che impiegano gli utenti in attività lavorative privilegi l'obiettivo di dare una formazione che permetta un successivo collocamento di queste stesse persone in attività lavorative esterne alla cooperativa. Qualche perplessità desta invece la bassa percentuale di utenti impiegati in attività lavorative regolarmente retribuite.

d) Ma il dato che colpisce maggiormente è la capacità di acquisire risorse non solo dall'ente pubblico, ma anche dalla vendita di beni e servizi non socio-assistenziali. Nonostante negli ultimi anni le risorse di provenienza pubblica siano aumentate più di

quanto non lo siano quelle ottenute dalla vendita di beni e servizi direttamente sul mercato, il *trend* di crescita di queste ultime è rimasto marcatamente positivo.

e) C'è un altro dato nuovo: la capacità di utilizzare modalità operative tipiche dell'impresa anche nel campo dei servizi sociali. Il buon livello di capitalizzazione e i positivi risultati di bilancio dimostrano che è possibile porre attenzione non solo ai risultati sociali, ma anche ai costi ed ai risultati economici. Questa capacità gestionale va tuttavia rafforzata: alcuni elementi emersi dalla ricerca (l'aumentato peso delle entrate da enti pubblici, l'elevato incremento delle disponibilità liquide), anche se insufficienti per un'analisi più precisa, lasciano adito a qualche perplessità.

f) Un ultimo aspetto di indubbio interesse emerso dalla ricerca è la creazione di occasioni di lavoro. Su questo aspetto ci si è già soffermati. Si può tuttavia ricordare che nel dibattito sulle politiche per l'occupazione che si svolge in Italia non si è mai data alcuna rilevanza alle potenzialità offerte da uno sviluppo di servizi sociali innovativi, dando per scontato che un eventuale incremento dei servizi sociali avrebbe avuto come unico e rilevante effetto quello dell'aumento della spesa pubblica.

L'esperienza delle cooperative di solidarietà sociale smentisce in larga parte questa convinzione e apre la strada a nuove riflessioni nell'ambito delle politiche del lavoro.

12. Conclusioni

Parlare oggi di partecipazione, di autogestione, di *non-profit*; di «piccolo è bello» sembra un po' fuori moda. Dopo gli indubitabili successi della piccola impresa negli anni '70, l'enfasi sembra oggi essere unicamente posta sui comportamenti economici orientati nel verso del massimo profitto (individuale ed aziendale). Ancora, si assiste al rilancio della grande dimensione di impresa.

L'esperienza della cooperazione di solidarietà sociale si colloca dunque in controtendenza: partecipazione, territorialità, piccola dimensione, agire solidaristico senza fini di lucro, sembrano gli ingredienti di una ricetta di successo.

Si dirà che si tratta pur sempre di un successo ancora da confermare, per di più ottenuto in un settore particolare, quale quello dei servizi sociali, dove non esiste un vero mercato che determini vincitori e vinti. Sia pure. Resta il fatto che la cooperazio-

ne di solidarietà sociale pare rivelarsi davvero in grado di dare un importante contributo al rilancio dello Stato sociale: perché sta dando prova di capacità innovativa; perché rappresenta una reale modalità di coinvolgimento della società civile; perché risulta muoversi secondo le modalità operative tipiche dell'impresa (por- gendo la massima attenzione ad un utilizzo efficiente delle risorse umane e materiali); perché si dimostra in grado di orientare verso la lotta all'emarginazione risorse umane e finanziarie di natura diversa; perché infine consente di creare nuova occupazione socialmente utile anche nel socio-assistenziale, solitamente considerato come un settore improduttivo.

Tre riflessioni fondamentali emergono allora dalla ricerca.

Prima: si delinea ormai chiaramente la possibilità che le amministrazioni locali consolidino le loro funzioni di programmazione, di coordinamento e di controllo, utilizzando maggiormente nella attività di gestione le iniziative private *non-profit* che si stanno rivelando efficienti.

Seconda: si delinea altrettanto chiaramente l'opportunità di passare da un modello per la gran parte erogatorio (trasferimenti in denaro) ad un modello di servizi gestiti in modo decentrato ed innovativo. Sostenere una cooperativa che opera nel campo dell'avviamento lavorativo di soggetti portatori di *handicap* piuttosto che erogare assegni di invalidità consente (a parità di risorse impiegate) non solo di creare nuova occupazione, ma soprattutto di trasformare l'intervento sociale da assistenzialistico in promozionale.

Terza: la cooperazione di solidarietà sociale trasforma parte della spesa sociale (notoriamente considerata come spesa corrente) in spesa per investimenti, laddove utilizza il sostegno economico pubblico per l'intrapresa di una qualche attività di produzione di beni e servizi non socio-assistenziali; laddove acquista beni strumentali destinati al miglioramento del servizio sociale; e soprattutto laddove trasforma il soggetto in difficoltà da fruitore in protagonista di attività lavorative.

Affinché la cooperazione di solidarietà possa dare un contributo significativo alla rifondazione dello Stato sociale, occorre peraltro che siano risolte con successo due questioni fondamentali. Anzitutto, la questione del riconoscimento giuridico: i rapporti tra le diverse figure della base sociale e quelli tra enti locali e cooperative scantonano spesso la mancanza di un quadro legislativo certo.

Inoltre, la questione del coordinamento tra le varie unità operative attraverso la creazione di consorzi provinciali.

La realtà bresciana trova motivo della sua espansione specie nel fatto che le diverse cooperative sono costantemente supportate sotto il profilo operativo da un'organizzazione consortile. Essa consente di costituire una rete integrata di servizi sociali e di attività produttive tra loro complementari, così da permettere un'azione coordinata e decentrata nel territorio. Consente, in sostanza, di coniugare i vantaggi della piccola dimensione (presenza nel territorio, flessibilità) con alcune economie di scala (gestione accentrata delle funzioni amministrative, formazione, rapporto con gli enti locali, funzioni promozionali).

Per concludere. Da questa ricerca si ricava una più chiara identità della cooperazione di solidarietà sociale: non l'ennesima sigla che nasconde l'aspirazione al mantenimento da parte dello Stato-tutore, ma una moderna istituzione della società civile, una genuina formula di imprenditorialità sociale¹⁰.

¹⁰ Ad integrazione delle citazioni riportate nelle note precedenti, si segnala la seguente bibliografia: G. ANCARANI (a cura di), *La cooperazione per un progetto della società italiana*, Milano, 1984; C. BOLPIN, S. SCHENA, C. ZEFFIRO, *Cooperazione, handicap, lavoro. Indagine sulle cooperative integrate del Veneto*, Venezia, 1986; C. BORZAGA, *La cooperazione di solidarietà sociale in Italia. Primi risultati di una ricerca in corso*, in *Italia Cooperativa*, supplemento al n. 23-24, 1987; ENAIP, *Cooperative integrate: un'esperienza aperta, un lavoro possibile*, in *Formazione e Lavoro*, n. 104, 1984; J. GUDMUNDSSON, *Cooperative di persone disabili. Guida per la promozione e l'organizzazione*, COPAC-ONU, 1987 (ciclostilato); B. GUI, *Le organizzazioni produttive private senza fine di lucro. Un inquadramento concettuale*, in *Economia pubblica*, n. 4-5, 1987; IRECOOP-REGIONE EMILIA ROMAGNA, *Gli inserimenti lavorativi di handicappati attraverso il sistema cooperativo. Relazioni con il sistema formativo*, Bologna, 1986; S. LEPRI, *Il volontariato come «imprenditore innovatore»: alcune considerazioni economiche*, in *Animazione sociale*, n. 71-72, 1986; D. ROPELATO, *Le cooperative di solidarietà sociale*, Tesi di laurea, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Bologna, 1986.

Tabella 8 - Soci lavoratori e dipendenti per sesso e tipologia del rapporto di lavoro

	Maschi		Femmine		Totale	
	%		%		%	
<i>Soci lavoratori</i>						
Tempo pieno	17	19,8	58	48,7	75	36,6
Tempo parziale	69	80,2	61	51,3	130	63,4
Totale	86	100	119	100	205	100
<i>Dipendenti</i>						
Tempo pieno	55	83,3	60	48,8	115	60,8
Tempo parziale	11	16,7	63	51,2	74	39,2
Totale	66	100	123	100	189	100

Tabella 9 - Numero complessivo di utenti, volontari e occupati alla fine degli anni indicati

	1984		1985		1986	
	indici		indici		indici	
Utenti	869	100,0	1.268	145,9	1.873	215,5
Soci volontari	197	100,0	278	141,1	374	189,9
Volontari non soci	110	100,0	149	135,4	230	209,1
Obiettori	31	100,0	44	141,9	49	158,1
Soci lavoratori	57	100,0	101	177,2	205	359,6
Dipendenti	106	100,0	156	147,2	189	178,3

Tabella 10 - Bilancio consolidato delle cooperative di solidarietà sociale della provincia di Brescia (in migliaia di lire)

	1983	1984	1985	1986
<i>Stato patrimoniale</i>				
<i>Attività</i>				
Immobilizzazioni	2.210.775	2.820.221	4.144.002	4.884.915
Rimanenze finali	28.856	32.668	273.722	567.578
Crediti	775.900	974.751	1.534.499	2.340.401
Disponibilità liquide	171.885	300.905	727.516	1.738.161
Altro	264.427	331.950	552.757	704.383
Totale	3.451.843	4.460.495	7.232.496	10.235.438
<i>Passività</i>				
Mezzi propri	2.041.117	2.630.289	4.333.984	5.765.851
Debiti	1.034.020	1.195.132	1.743.965	2.393.036
Debiti v/s soci	30.751	59.296	68.229	92.114
F.di ammortam.	199.791	334.929	748.199	1.267.926
F.do indenn. lic.	54.431	103.614	159.679	285.750
Altro	91.733	137.235	178.440	430.761
Totale	3.451.843	4.460.495	7.232.496	10.235.438
<i>Conto Economico</i>				
<i>Perdite</i>				
Rimanenze iniziali	13.125	28.858	62.194	348.064
Spese generali	516.030	701.585	1.632.607	2.127.866
Spese per beni e serv.	230.344	439.306	1.124.122	1.234.390
Costo del personale	918.012	1.481.450	3.074.430	5.102.229
Quote ammortamento	144.845	228.247	443.188	568.483
Altro	144.377	151.112	558.285	601.781
Utile	140.407	114.074	231.205	558.403
Totale	2.107.140	3.144.632	7.126.031	10.541.216
<i>Profitti</i>				
Rimanenze finali	28.856	32.668	273.722	567.578
Ricavi pr. socio-ass.	789.353	1.504.389	3.516.283	5.164.774
Ric. pr. non socio-ass.	614.043	983.239	1.921.648	2.637.069
Proventi diversi	421.451	335.161	1.063.713	1.635.124
Perdite	253.437	289.175	350.665	545.671
Totale	2.107.140	3.144.632	7.126.031	10.550.216